

La Repubblica 1 Giugno 2002

Capaci, processo ai boss da rifare

ROMA -Proprio ieri mattina, dalle colonne del "Giornale di Sicilia", il neo procuratore di Caltanissetta Francesco Messineo, aveva stroncato l'inchiesta sui mandanti occulti dell'eccidio di Capaci: «Nessuna forza politica poteva avere interessi stragisti». Poche ore dopo, la quinta sezione penale della Cassazione ha rimesso in discussione anche la sentenza di condanna per i mandanti di Cosa nostra. Ad una settimana dalle celebrazioni per il decennale della strage, annullati 13 dei 29 ergastoli inflitti dalla corte d'assise d'appello di Caltanissetta, cancellato - di fatto - il teorema Buscetta con il quale, negli anni 80, Giovanni Falcone, ottenne la condanna, al maxiprocesso, di centinaia di uomini di Cosa nostra. Dovranno tornare davanti ad un'altra corte d'assise d'appello, questa volta a Catania, boss di prima grandezza come Pietro Aglieri Carlo Greco, Piddu e Francesco Madonia, Salvatore Buscemi, Pippo Calò, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Antonino Geraci, Giuseppe e Salvatore Montalto, Matteo Motisi e Benedetto Spera. Mentre in carcere dovrà tornare Santino Di Matteo, pentito, uno degli esecutori materiali, la cui condanna a 13 anni (che gli è costata la morte del figlio Giuseppe ucciso per vendetta da Giovanni Brusca) è diventata definitiva.

Era stato lo stesso procuratore generale Nino Abbate a chiedere l'annullamento della condanna per sei boss (che avevano già avuto annullati gli ergastoli dalla Cassazione per l'omicidio Lima e per la strage di via D'Amelio): all'epoca della strage erano detenuti, dunque non hanno certamente partecipato alla riunione della Cupola in cui fu deciso l'eccidio, e il solo ruolo ricoperto all'interno, dell'organizzazione mafiosa non basta a provare la loro responsabilità "morale".

Ed è proprio questa la grande portata della sentenza della Cassazione: la ridefinizione del "concorso morale" nel delitto. I giudici della Suprema Corte infatti hanno accolto i ricorsi anche di quegli imputati liberi, come Aglieri o Greco, per i quali non vi era prova della diretta partecipazione alle riunioni in cui Riina e i suoi uomini più fidati decisero la strage. Perché furono loro, i corleonesi e soltanto loro, secondo la Cassazione a dare l'ordine di far saltare in aria Giovanni Falcone. Spiega l'avvocato Valerio Vianello: «Nessuno dei collaboratori che ha parlato delle riunioni di Commissione avvenute nell'anno precedente alla strage dice di averli visti o di sapere che furono informati di quella decisione. Insomma, nel giro di un anno è la terza sentenza con la quale la Cassazione ci dice che la tesi per la quale basta essere capomandamento per essere partecipi di decisioni criminose, non basta più. Il teorema Buscetta andava bene per i tempi del maxiprocesso, oggi ci vogliono le prove del coinvolgimento diretto. La linea indicata dalla Suprema Corte mi pare inequivocabile». Ed è una linea che, nei prossimi mesi, non potrà non condizionare altri importanti processi, a cominciare da quelli per la strage di via D'Amelio. Polemica Rosalba Di Gregorio, difensore di Pietro Aglieri: «Le Procure faranno meglio ad attrezzarsi, la cupola non regge più. Falcone ha inventato il teorema negli anni '80, negli ultimi vent'anni chi è venuto dietro di lui che altro ha fatto se non vivere di rendita?».

Sconcertata, Maria Falcone si chiede: «A questo punto, solo Totò Riina è colpevole dell'eccidio?». E meravigliato è anche il presidente della commissione antimafia Roberto Centaro: «E' stato processualmente più volte provato che in Sicilia non si muove foglia che

la cupola non voglia. Se si dà per certo che un'azione della portata della strage di Capaci non può che essere decisa al più alto livello di Cosa nostra, allora si devono trarre conseguenze chiare, vale a dire condanne pesanti».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS